

Le guarigioni e il vangelo del Regno

2. *Il lebbroso purificato* (Mc 1, 40-45)

Purificami, o Signore:

sarò più bianco della neve.

Pietà di me, o Dio, nel tuo amore:
nel tuo affetto cancella il mio peccato
e lavami da ogni mia colpa,
purificami da ogni mio errore. *℟*

Ecco, ti piace verità nell'intimo

e nel profondo mi insegni sapienza.

Se mi purifichi con issopo, sono limpido,

se mi lavi sono più bianco della neve. *℟*

Le guarigioni di Gesù sono segni.

I segni rimandano ad un significato.

Questi segni sono a rischio, di non rimandare affatto ad un significato, ma di essere apprezzati per se stessi, di cercati per se stessi.

Il rischio è di tutti i segni, ma è proprio delle guarigioni a titolo particolare.

Spesso Gesù è ritratto nel vangelo come assediato dalla folla che cerca guarigione. Cerca di *toccarlo*.

La mimica rende manifesto il tratto feticistico della *fede* della folla.

Davvero fede?

No, ma certezza superstiziosa che basti toccare per guarire.

All'assedio della folla che vuol toccarlo Gesù si sottrae. Più volte i vangeli segnalano questa fuga di Gesù dalla folla. Per esempio – ed è un caso particolarmente significativo – ad introduzione del discorso di Gesù in parabole; Gesù si allontana dalla folla e parla ad essa stando su una barca e parla in parabole:

Lettura dal vangelo secondo Marco (4, 1-2)

Di nuovo si mise a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra.

La lingua delle parabole è incomprensibile alla folla. Alla domanda dei discepoli (*Perché parli loro in parabole?*) - domanda del tutto prevedibile, anche nostra - Gesù risponde spiegando che a loro, discepoli era dato di comprendere, mentre agli atri *di fuori* non 'è dato:

lettura dal vangelo secondo Marco (4, 10-12)

Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: 11«A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché: *guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato*».

La citazione è di Isaia 6; il profeta mandato a predicare ad un popolo dalla dura cervice; esso non potrà comprendere. La parola del profeta indurirà questo popolo, anziché convertirlo. E tuttavia, comprendano o non comprendano, sapranno che c'è un profeta in mezzo a loro.

Gesù dunque si stacca dalla folla superstiziosa, che cerca di toccarlo e la respinge.

E tuttavia Gesù anche sa che alla radice del gesto superstizioso di chi vuol toccarlo, che cerca sempre solo di toccarlo, non di incontrarlo, teme addirittura di incontrarlo, può esserci una fede

vera. In quel caso Egli corregge la superstizione e porta alla luce la fede vera. Porta a parola la fede vera.

Il testo evangelico più eloquente a tale riguardo è quello che dice della donna emorroissa.

Lettura dal vangelo secondo Marco (5, 25-33)

Molta folla seguiva Gesù e gli si stringeva intorno. Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male. Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». ³²Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. ³³E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Và in pace e sii guarita dal tuo male».

La donna dunque diceva in se stessa: «*Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello sarò guarita*: ò la formula precisa della superstizione. Ma quando la donna secondo la sua previsione è di fatto guarita, si sente in colpa; sente la sua guarigione come un furto. Aveva compiuto quel gesto di nascosto; dopo di esso sente di doversi ancor più nascondere.

Merita d'essere sottolineato il contrasto tra il timore della donna e la volontà di rassicurazione di Gesù. La donna

teme il rimprovero di Gesù per il suo gesto; teme che esso sia stato temerario e addirittura colpevole; si avvicina tremante e confessa come si confessa una colpa. In realtà Gesù l'ha cercata e scoperta non per sgridarla, ma per incoraggiarla.

Gli interpreti ricordano, a chiarimento della trepidazione della donna, che la legge proibiva ad una donna come quella, giudicata *impura*, di anche solo incontrare i suoi simili e anche solo scambiare un saluto e stringere la mano a loro. La donna emorroissa è come l'appestato.

Paure arcaiche, superstiziose, e ormai – per buona fortuna – lontane da noi?

Non così lontane.

Ebbe molta fortuna, nel 1978, un saggio di Susan Sontag, *La malattia come metafora*, dedicato alla densità simbolica di una malattia terrorizzante come il cancro. Il saggio intendeva condannare, addirittura demonizzare la valenza metaforica del cancro; in forza di tale valenza metaforica il cancro vedeva moltiplicata la sua crudeltà terroristica. Ma per documentare una tale tesi la Sontag produceva una documentazione fenomenologica; il cancro non era soltanto una malattia che per lo più uccideva; era una malattia che, prima ancora di uccidere, generava la vergogna d'essere vivi; chi era affetto di cancro lo teneva segreto, e appunto questo segreto alimentava in chi ne era affetto il sentimento d'essere un clandestino tra i vivi. un sentimento non così diverso da quello che *Marco* dice operante nella emorroissa.

Il rimedio suggerito dalla Sontag era quello – così possiamo definirlo – “illuministico”; a lingua oggettiva della scienza poteva e doveva spogliare il cancro di ogni valenza metaforica. «Nel tentativo di comprendere il male ‘radicale’ o ‘assoluto’ – scrive la Sontag – noi andiamo alla ricerca di metafore adeguate», mentre

soltanto togliendo ogni potere a queste appropriazioni retoriche noi potremmo conoscere con più verità la realtà della malattia, e quindi poi anche affrontarla con la necessaria consapevolezza.

Il guaio è che la lingua medica, mentre spoglia la malattia di ogni valenza metaforica, insieme spoglia il malato della titolarità sulla sua malattia; non sarebbe lui a conoscere e a poter dire la verità della sua malattia, ma soltanto il medico, o meglio ancora l'apparato clinico. La competenza medica infatti ormai non è più di uno, ma di una legione (viene in mente la risposta dell'indemoniato a Gesù: "«Come ti chiami?» - «Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti». Mc 5, 9).

Per riscattare la mia vita dalla legione dei medici che se ne prendono carico occorre riprenderla in mano. Ed è possibile riprenderla in mano soltanto ad una condizione, riconoscerla come la vita che il Signore stesso mia ha dato, il Creatore dei cieli e della terra. Lui me l'ha data e a Lui debbo renderne conto. Che cosa renderà a Lui per tutto quello che mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il suo nome. Il tempo della malattia è il tempo giusto per tornare al gesto originario e radicale della vita: *Ecco, io vengo Signore per fare la tua volontà.*

Ecco, io vengo Signore per fare la tua volontà

Ritorna, anima mia, alla tua pace,
poiché il Signore ti ha beneficato;
egli mi ha sottratto dalla morte,
ha liberato i miei occhi dalle lacrime,
ha preservato i miei piedi dalla caduta.
Camminerò alla presenza del Signore
sulla terra dei viventi.
Ho creduto anche quando dicevo:
«Sono troppo infelice».
Ho detto con sgomento:
«Ogni uomo è inganno».
Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?
Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il nome del Signore.
Adempirò i miei voti al Signore,

davanti a tutto il suo popolo.
Preziosa agli occhi del Signore
è la morte dei suoi fedeli.
Sì, io sono il tuo servo, Signore,
io sono tuo servo, figlio della tua ancella;
hai spezzato le mie catene.
A te offrirò sacrifici di lode
e invocherò il nome del Signore.
Adempirò i miei voti al Signore
e davanti a tutto il suo popolo,
negli atri della casa del Signore,
in mezzo a te, Gerusalemme.

Gloria...

Ecco, io vengo Signore per fare la tua volontà

La donna emorroissa – torniamo a lei - viveva dunque la propria affezione clinica come un segno di *impurità*. Così avevano decretato gli scribi, ma così si sentiva dentro in effetti anche lei.

Così certo doveva sentirsi il lebbroso che incontrò Gesù. La legge di Mosè, minuziosamente interpretata dalla casistica rabbinica, gli prescriveva di tenere le distanze dalla gente sana, di segnalare la sua presenza come un pericolo. In occasione di altri incontri con lebbrosi i vangeli ricordano espressamente che essi si fermano a distanza e per farsi udire da Gesù debbono gridare. In questo caso non è detto che il lebbroso si tiene a distanza; egli al contrario espressamente dichiara la propria certezza che Gesù – se vuole – può porre termine a quel crudele e inumano confinamento. Gesù conferma la sua certezza, ma insieme corregge l'idea del lebbroso, che questo azzeramento del sequestro sia una cosa scontata, sia il riconoscimento di un diritto naturale. Non è un diritto, ma un dono di Dio; come preveva la legge lo debbono riconoscere i sacerdoti.

Lettura dal vangelo secondo Marco (1, 40-45)

Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in

ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma và, presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

Offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato: così Gesù prescrive per attestare la sua osservanza della legge di Mosè? oppure per annunciare la fine della legge, e cioè del regime penale al quale la legge si affida per contenere il contagio del male?

Gesù dice che il lebbroso deve volgersi al sacerdote *a testimonianza per loro*: i sacerdoti come tutti e più di tutti debbono sapere che con la presenza di Gesù e il regno dei cieli si è fatto vicino e non c'è più alcuna lebbra che possa condannare all'esilio, che possa condannare alla distanza dal consorzio umano. Il lebbroso, che crede nel potere sanante di Gesù, grazie alla sua fede è purificato.

Che Cristo sia il termine della legge è quanto dice Paolo in Rm 10,3, *il termine della legge è Cristo*. Ma l'espressione greca può essere tradotta anche *compimento della legge è Cristo*. È il termine o il compimento? Dipende da come si intende la legge. I Giudei, dei quali Paolo sta parlando, *hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza; poiché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria; hanno zelo, ma lo esprimono cercando attraverso le opere della legge la loro giustizia, e non quella di Dio; la giustizia di Dio è quella che viene dalla fede*. La legge deve condurre fino a Cristo, e quindi alla

fede in Lui. Quando viene Cristo, la fede in Lui rende la legge ormai superflua. Illustra bene questo rapporto un passo della lettera ai *Galati*;

Dalla lettera ai Galati (3, 23-29)

Fratelli, prima che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Ma appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo. Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. 28Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa. Parola di Dio

Gesù rimanda il lebbroso sanato al sacerdote per offrire quanto Mosè ha ordinato e così testimoniare a loro – isacerdoti tutti dell'antica alleanza, che la legge parruvata a compimento. Il lebbroso non obbedisce. Subito trasforma la sua guarigione in una festa pubblicitaria; possono partecipare tutti senza pagare alcun prezzo.

Allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto. Il suo modo di fare riflette la volontà di celebrare e far festa per la recuperata integrità, o addirittura purezza. Ma la festa da lui cercata non p quella religiosa; è una fiera di paese. Ad essa Gesù non partecipa; non può partecipare.

Gesù - dice Marco - non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte. Gesù ha restituito il lebbroso alla vita comune, ma non ha potuto cambiare la qualità della vita comune. Essa è più comune che mai.

La comunità di discepoli che Gesù raccoglie è una

parrocchia: l'etimologia di "parrocchia" (παροιμία, paroikía), suggerisce il significato "vicina a casa", ma non di casa. In origine, il termine indicava una comunità che viveva come straniera o pellegrina, lontana dalla città. Le prime comunità cristiane si raccolgono a lato della città, o addirittura ai margini di essa. Soltanto nel Medioevo il termine assume il significato attuale.

Paradossalmente, il termine parrocchia diventa sinonimo di luogo stretto, gretto, ripetitivo, arroccato intorno alle memorie del tempo già vissuto insieme, sospettoso nei confronti dei nuovi venuti. Mentre il senso originale del termine parrocchia rimanda ad un altrove, oltre le memorie del tempo già vissuto, oltre il presente, e oltre la speranza che attende soltanto quello che oggi ancora manca e domani spero che ci sarà. Rimanda ad un tempo eterno che nessuna memoria del passato può illustrare.

Oltre le memorie
del tempo che ho vissuto,
oltre la speranza
che serve al mio domani,
oltre il desiderio
di vivere il presente
anch'io confesso ho chiesto
che cosa è verità.
E tu come un desiderio
che non ha memorie, Padre buono,
come una speranza che non ha confini,
come un tempo eterno sei per me.

Io so quanto amore chiede
questa lunga attesa
del tuo giorno o Dio;
luce in ogni cosa io non vedo ancora,
ma la tua parola mi rischiarerà.